

www.e-rara.ch

Verona Illustrata

Maffei, Scipione

In Verona, 1731-1732

ETH-Bibliothek Zürich

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-13099>

Libro sesto.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelnformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]



DELL'ISTORIA DI VERONA LIBRO SESTO.



*Ann. lxxi.
primores
Gallie,
que Co-
mata ap-
pellatur.*

*Quod Vo-
neti, et
Insubres
Curiam
inrupe-
runt, nisi
certus alie-
nigena-
rum etc.*

L'ompimento della perfetta Cittadinanza Romana consistea nel gius degli Onori. Furon popoli, ch' ebbero anche il gius di dar voto, ma non però furono ammessi alle dignità, nè fatti capaci di sostenere in Roma i Magistrati. Che tal diritto a queste nostre Città, e Colonie comunicato fosse, e che dentro l'ottavo secolo di Roma già lo godeffero, si riconosce in Tacito; poichè desiderando alcuni principali uomini della Gallia Chiomata, che avean già la Cittadinanza, anche il gius degli Onori, e l'accesso in Senato, si opposero alcuni Senatori dicendo, esser ben bastante che, *la Curia fosse stata invasa da Veneti, e dagli Insubri*, e non doverfi ora accomunare anche a gli stranieri l'insigne de' Padri, e lo splendore de' Magistrati. Fu allora, che l'Imperador Claudio perorando a favor de' Galli, gli fece ottenere quanto bramavano, col rappresentare in Senato, per testimonio di Tacito, che *da' suoi antenati di Sabina origine, e aggregati a' Patrizj Romani, egli avea appreso di trasportare a Roma gli uomini insigni, ed eccellenti dell' altre parti; che ruina de' Lacedemoni, e degli Ateniesi fu l'allontanare dalle lor Republiche i vinti, come forastieri, e salute della Romana l'esempio dato già fin da Romolo d'aver gli stessi in un giorno prima nimici, poi Cittadini; che i lor Maggiori avean prima comunicato il Senato a molti d'ogni parte d'Italia fino all'Alpi, e fatto in modo, che non già le persone in particolare ma le intere genti diventassero una cosa sola co' Romani: e finalmente che la quiete interna non fu mai stabile, nè le forze contra gli esterni ben floride, se non quando alla Cittadinanza ammessi furono i Traspadani. Questi sentimenti, degni d'esser per-*

petua norma a i più gloriosi, e meglio regolati dominii, espresse il Politico a modo suo, e col suo stile: ma buona parte dell'istessa orazione allor pronunziata, e l'istesse parole dell'Imperadore si conservano pur' ancora intagliate in metallo, e si posson leggere nel Grutero. Espone l'Imperadore fra l'altre cose, *non doverfi rigettare tale aggregazione per esser cosa nuova, poichè molte novità erano anche nè passati secoli state abbracciate di tempo in tempo.* D'un certo solamente si duole, il quale irregolarmente avea trovato modo di tirare in casa il Consolato, avanti che dalla sua patria l'intera Cittadinanza, che vuol dire con l'adito alle dignità, conseguito si fosse. Ma ciò che più fa al proposito nostro, ricorda Claudio; *che Tiberio avea già introdotto in Senato tutto il fore delle Colonie, e de' Municipj, cioè degli uomini buoni, e ricchi: donde parrebbe, essersi in tempo suo esteso il gius degli onori alle Città di tal condizione, e per conseguenza a Verona.*

Quel metallo, che ci ha per rara sorte conservata l'orazione di Claudio in Senato, begl'insegnamenti ha reso perenni della prudenza politica de i Romani. Ne' tempi della Republica con chiamare a Roma i migliori delle prossime Città un mirabile aggregato composero di virtù, e di prudenza. Senza questa massima, non potrebbe tra gli altri vantare Roma il gran Cicerone, che basta da se a illustrar l'antichità tutta, e che fu il più appassionato per la libertà, e salvò la Republica dall'eccidio nella congiura di Catilina. Com'egli era nativo del municipio Arpino, così erano d'altri luoghi la maggior parte di coloro, che amministravano i Magistrati, la qual cosa disse egli stesso a' Giudici nella terza Filippica. Non credeano ancora i Romani, fuor delle massime generali, do-
ver

*pag. 502.
ne quasi
novam
istam rem
introducì
exhorres-
catis.*

*solidum
civitatis
Romane
beneficium.*

*omnem flo-
rem Colo-
niarum,
ac Muni-
cipiorum,
honorum
scilicet vi-
rorum, et
locuple-
tum.*

ver nell' ordine del governo ferver regole inalterabili, e fisse; onde non ricusarono di far qualche mutazione di tempo in tempo, adattandosi alle emergenze, perchè variando le circostanze, stimaron necessario variar condotta. Ne' secoli della Republica ammisero bensì in Senato i meritevoli venuti da' Municipj Italici, ma non però vi ammisero gli esterni, ed i Provinciali. Per testimonio di Plinio primi degli esterni furono i due Cornelii Balbi, venuti fin dall' Oceano, siccome Gaditani, l' uno a vestire la Consolar trabea, l' altro a risplendere nel cocchio trionfale per aver soggiogati i Garamanti. Però nella sua concione disse Claudio presso Tacito: *ci abbiam forse a pentire che passassero qua i Balbi dalla Spagna?* In Senato cominciò Cesare ad ammetter qualche straniero. Mecenate consigliò ad Augusto, fatto capo, e Principe della Republica di tirare a Roma, e di far Senatori i miglior Soggetti, ed i più illustri non d' Italia solamente, ma ancora de' sozii, e de' soggetti, perchè in tal modo e si farebbe assicurato di coloro, che poteano a' popoli esser Capi in occasione di rivolta, e avrebbe guadagnato l' amor di tutti, partecipando a tutti il governo. Suggerimento aggiunse, di far Cittadini generalmente i soggetti popoli; e ciò per levar loro il sospetto di volergli come servi, e perchè invigilassero alla custodia dell' Imperio come di cosa anche propria, ed acciochè compagni veramente fedeli divenissero, e Roma riguardassero come la vera, e sola Città, le patrie loro quasi villaggi riputando.

Il consiglio di Mecenate di far capaci anche gli esterni del Senato, abbiam' or veduto posto in pratica sotto Claudio rispetto a' Galli. Non è da credere, che senza ragionevol motivo tal novità fosse introdotta. Le nazioni barbare confinanti con l' Imperio non lasciavano d' agguerrirsi continuamente, e moltiplicando a dismisura, di andarfi rendendo ogni giorno più formidabili, e più feroci. Videsi da' più saggi, quanto coll' andar del tempo dovessero temerne i Romani. Nel mutar positura le cose, e nell' aumentar di potenza i vicini, conobbero la necessità inevitabile di crescer di forze per mantenersi. Non essendo in pronto di far conquiste, e queste ancora poco utili a' ciò conoscendosi, fu pensato, che si potea crescer di forze senza crescer di Stato: e ciò con interessar tutti, e con fare, che non de' nati a Roma solamente, ma fosse ugual premura di tutti il conservare a Roma l' Imperio. Considerarono, che in occasione di guerra non sarebbe stato possibile difender da tanta moltitudine, e conservar Provincie, in cui si teneffero i popoli indifferenti,

l. 5. c. 5.
l. 7. c. 43.

Num. de-
nitet Bal-
bos ex His-
pania &c.

Dio. lib.
52.

ἄπας, ὡς
ὁ μὲν αὐ-
τὸν σπῆδ᾽ ἔ-
λασεν,
καὶ πῦρ
μὲν ἄνθρω-
πῶν, καὶ
δὲ δὴ σφί-
τερον αὐ-
τοῦ καὶ
καίματος,

e pronti ugualmente a pagar la pigione a chiunque della casa fosse per rimaner signore. Fecero però acquisto di tutti i cuori con poca spesa, ammettendo a Cittadinanza i paesi in corpo; e non solamente gl' Italiani, ma facendo gli esterni ancora capaci delle dignità, resero l' Imperio tutto per se impenetrabile, se non avessero poi reso inutile sì bel trovato i disordini sopravvenuti, e gli errori.

In virtù del sudetto civil sistema Veronesi non mancarono, che salissero in Roma a i supremi gradi. Veronete fu l' insigne Poeta Tragico Lucio Pomponio Secondo, come si mostrerà, ove tratteremo degli Scrittori. Abbiam da Tacito, com' ei nell' anno di Roma 803 fu Legato, cioè Prefide della Germania superiore, e come in essa riportò vittoria de i Catti, che avean preso a saccheggiarla, per la qual cosa gli furon decretati gli onori Trionfali, il che equivaleva allora al Trionfo, in tempo della Republica a i Cittadini concesso. Aggiunge lo Storico, che con tutto questo egli fu assai più noto alla posterità per la gloria della Poesia, che per questo fatto. Ma e' sostenne ancora in Roma la somma dignità del Consolato, e però Poeta Consolare fu chiamato da Plinio Secondo; e si distinse grandemente per ogni conto tra' più illustri Soggetti della sua età, per lo che l' istesso Plinio scrisse la sua vita, e in due libri la ripartì, come dal giuniore s' impara. Faceva menzione in essa d' una cena da lui data all' Imperador Caligola. Anche nel Dialogo degli Oratori, o sia della corrotta eloquenza, affermarsi, che Pomponio non la cedeva a' primi Personaggi di Roma nè per dignità, nè per fama. In qual' anno fosse Console, impariam da Dione, in cui si ha, come in quell' ultima cena di Caligola, poco dopo della quale fu ucciso, Pomponio Secondo allora Console intervenne; e dopo l' uccisione ordinò insieme col Collega a tre Coorti Urbane di star di guardia, e chiamò in Campidoglio il Senato, dove si trattò, chi fosse da far Principe, o se fosse meglio rimetter l' antico governo. E' credibile, ch' ei fosse de' principali tra quelli, che acremente persisterono per ritornar la Republica al suo primiero stato, e che con tutto il prometter di Claudio d' esser contento del solo nome, e di non far mai nulla d' arbitrio suo, ma sempre col parer del Senato, voleano opporsi con l' armi a' soldati, che per farlo Imperadore l' avean portato fuor di Roma a gli alloggiamenti Pretoriani, come distintamente racconta Gioseffo. A Caligola stesso il nostro Secondo era stato Sostituito nel Consolato, e il Col-
lega

Ann. l. 12.
L. Pom-
ponius Le-
gatus &c.

Decretus-
que Pom-
ponio
triumpha-
lis bonos.

l. 7. c. 19.

l. 3. ep. 5.

l. 14. c. 4.

lib. 59. et
60.

Bell. l. 2.
c. 20.

lega suo fu Senzio Saturnino, come il pur'or nominato Storico insegna. Suppose Giusto Lipsio, ch'ei fosse due volte de i Consolari fasci onorato; essendo che scrive Dione, come Caligola nel principio del suo Imperio liberò Quinto Pomponio dalla prigione, in cui Tiberio sett'anni interi l'avea tenuto dopo il suo Consolato. Ma non è certo, ch'ei sia l'istesso; e tanto più, che si vede il prenome diverso, benchè per verità facilmente in questo si scambi ne' manuscritti, per l'uso di fare in breviatura i prenomi. Ora non Pomponio solamente arrivò fra' nostri a' primi onori. Plinio il vecchio tra gli altri ufizj, che grandissimi ottenne, come il nipote attesta, fu Prefetto d'un Ala, Procuratore nella Spagna, e quando morì, reggeva con supremo comando l'armata navale del Miseno. Plinio il giovane nato in Como, ma fatto Veronese per adozione, e passato nella patria, e nella famiglia del zio materno, fu Console in Roma, Proconsole in Bitinia, e Tribuno della plebe, durante la qual dignità non istimò decente trattar cause, come far solea, per le ragioni, che adduce scrivendo a Falcone. Il Panvinio fa Veronese anche Gavio Massimo Console, e Prefetto del Pretorio, ma non c'è fondamento bastante per asserirlo.

Toccammo già, come una delle conseguenze della cittadinanza Romana era il poter militare ne' corpi più nobili. Molti soldati Veronesi a varie Legioni ascritti, ovvero alle Coorti Pretorie, ed Urbane si veggono però ne' latercoli militari, che abbian ne' marmi, e in molte lapide sepolcrali. Riconosconsi facilmente, perchè a' nomi de' soldati uso era d'accompagnar la patria: quattro Veronesi tiene un solo prezioso frammento, trascritto già da noi nella bellissima raccolta Corsini in Firenze. Non farebbe d'alcuna utilità il raccogliergli qui tutti, ma di due, che furono graduati, i monumenti riferiremo, usciti a rivedere il Sole non ha gran tempo. A poche miglia da Roma fuor di porta Salara si scavò anni sono grand' Iscrizione di Sesto Nevio Verecondo della tribù Publicia, Signifero, o sia Portainsegna della Coorte decimaquarta, il quale non professò la patria con la solita formola del solo nome di essa, ma si dice nato in Verona. Seguono appresso un verso intero, ed un altro o due dimezzati, e imperfetti, ne' quali s'esprime, come riposavan quivi le ceneri, ma l'ossa erano state riportate alla patria, e che gli eredi avean fatto il titolo sepolcrale, ma un Cornelio i versi all'Eroe defonto suo collega, ed amico. Raro fu anticamente, che

ad Tacit.

lib. 59.

l. 3. ep. 5.

l. 1. ep. 23.

Ant. Ver.
p. 168.v. Inf.
XXX.

l'ossa di chi moriva tanto dalla patria lontano vi fossero pur riportate; ma non men raro modernamente, che a traverso di molte difficoltà vi si sia finalmente trasportata la gran lapida sepolcrale ancora, quale al presente abbian nel Museo. Altro Portainsegna ci abbian parimente della Legione decimaquarta. Ma l'effigie al naturale in alto rilievo d'un Centurione della Legione undecima, abbian posta nella serie delle Iscrizioni, la cui gran pietra si disotterrò nel passato secolo a sette miglia dalla Città nel letto d'un torrente. È inciso a piedi il nome, cioè Quinto Sertorio Festo, che dalla tribù Pobilia, e dall'averli qui più altri monumenti dell'istessa gente Sertoria, viene indicato per Veronese. Molte osservazioni si possono fare su l'armatura, e su gli ornamenti di essa, delle quali non è questo il luogo. Le due corone, che tien sul petto, mostrano, ch'ei le avea conseguite per premj in guerra, del qual'uso molte Iscrizioni fanno memoria. Dalla lorica intera, e dall'ocree, o sia gambiere, può congetturarsi fosse de' Catafratti, diremmo in oggi Corazieri. In mano ha la Vite, che tenea luogo delle moderne canne, o mazze: con essa battevano i soldati quando delinquesero, ed era la propria insegna de' Centurioni, talchè da essa tal carica si denominava, leggendosi in Eusebio, che Vite era dignità presso Romani, qual chi avea, diceasi Centurione. Per ultimo d'un altro de' nostri Cittadini risusciteremo il nome, cioè di Quarto Annio Saturnino, che fu Prefetto de' Vigili. Era questo un corpo di milizia molto distinto, composto di sette Coorti, ognuna delle quali divisa in sette Centurie, quali erano la notte di guardia a tutta Roma. Intorno all'uffizio del loro supremo Comandante chiamato Prefetto veggasi nel primo libro de' Digesti il suo Titolo: il nostro Saturnino e la tribù Publicia professò nell'Iscrizione, e il nome della patria aggiunge.

La più bella forse, ed util parte della grand'Opera del nostro Plinio è la descrizione Geografica, ch'ei ci diede, del mondo allor conosciuto. Grandissimo danno è, che maltrattata in più luoghi, e anche mal divisa ci appaia quella dell'Italia nel libro terzo, quale non sia chi spera di risarcir del tutto, se qualche esimio codice non dà fuori. Nuova division dell'Italia ei mette quivi innanzi, non per popoli, o genti, ma in undici Regioni; tanto più autorevole ed apprezzabile, quanto che venne in gran parte da Augusto stesso, così cominciando Plinio: è necessario premettere, che noi seguiremo per autore Augusto Divo; e la descrizione

v. Inf.
XXXI.Plin. l. 14.
c. 1. Centurionum
in manu
vitis.
v. Plut.
in Galba.
Hist. l. 7.
viti tuc
sc.
v. Inf.
XXXII.l. 3 c. 9.
descripio-
ne

neque
ab eo fa-
ctam &c.

v. Inf.
XXXIII.

lib. 5.
παιδια
πολιμα-
τια.

quos ser-
pulo di-
cere non
attineat.

ne da lui fatta dell' Italia tutta in Regioni undici. Confini dell' Italia furono allora nella maggior lunghezza Reggio, ed Aosta; nella maggior larghezza il Varo, e l' Arfa. Anche Tolomeo chiamò termine dell' Italia la Città di Nesazio alle foci dell' Arfa. Bella lapida si conserva tuttora in Borno nell' alto delle montagne Bresciane, in cui si accenna, come quivi fosse allora da quella parte il confin d' Italia. Secondo questa divisione Verona restava nella Region decima, che avrebbe compreso non solamente la Venezia tutta, ma alcune grand' appendici di parte e d' altra. Nomina Plinio in questa Regione, prima secondo la situazione i luoghi maritimi, o adiacenti al mare, Altino, Concordia, Aquileia, e Trieste: d' Aquileia nota, ch' era a dodici miglia dal mare, e ch' era ne i Carni: nomina ancora in grazia del suo vino Pucino Castello de' Iapidi prossimi a i Carni, e al Timavo. Segue descrivendo l' Istria; indi facendosi dal capo di qua, e da i luoghi mediterranei, nomina Cremona, e Brescia nel distretto de' Cenomani; nel tener de' Veneti Este, Afolo, Padova, Oderzo, Beluno, Vicenza, e Mantova: par credibile, che dal testo di Plinio sia qui sfuggita Adria, forse era in vece della voce *oppida*, che nelle stampe è dopo *Ateste*, e si conosce fuor di luogo. Strabone mentova Oderzo, Concordia, Adria, e Vicenza tra le piccole Città, ch' erano manco offese dalle paludi. Nel tener de' Reti nomina Plinio Feltrini, Trentini, e Bernesi; mette Verona, come di ragion di due genti, cioè Reti, ed Euganei; e per ultimo nomina Giulio ne i Carni, quasi dimenticato prima. Alquante piccole popolazioni registra poi, quali dice non esser necessario di ricercar minutamente; tra queste i Taurisani, i Forogiuliesi, e i Venidati; in quest' ultimo nome pare celarsi quel degli Udinati, e di Udine, diventata poi Città ne' bassi tempi, trasposte le lettere, come abbiamo osservato era uso frequente della pronunzia popolare, ove parlammo de' Vardacatesi. De' Taurisani resta in dubbio se fosse luogo ne' monti di tal nome, da Plinio mentovati innanzi, o se fosse borgo passato poi in Città col nome di Treviso. De' Forogiuliesi abbiám fatta menzione parlando de' Fori, e si riconosce qui, come non erano ancora Città, mentovandosi tra' piccoli luoghi, ed ignoti. Nelle stampe di Tolomeo veramente si legge Forogiulio Colonia, ma in quell' istessa pagina, che osservammo tutta piena d' errori. Da alcuni è stata confusa con la Colonia Forogiuliese mentovata da Tacito, ch' è Frejus in Provenza. Qualche lapida si adduce, che a Cividale, dove fu il

Ver. Illustr. Parte I.

Forogiulio, conservasi con la tribù Scapzia; ma potrebbe esserci stata portata d' altronde, poichè della Scapzia era Altino. Tuttavia non siamo in ciò per fissar parere, ma per lasciare ognuno col suo: certo bensì è, che Città diversa fu Giulio Carnico, di cui scrisse Tolomeo, trovarsi tra l' Italia, e l' Norico, e di cui rimanere il nome anche oggi giorno, e qualche reliquia nella Carnia montana, vien detto. Ricorda Plinio per fine le Città, che in tal tratto erano già state, ma eran poi perite. Son tra queste Celina, Segesta, e Norea; ma poichè a tempo di Plinio eran già distrutte, non pare a proposito di cercarne conto nelle posteriori, ch' ebbero simil nome: di Celina addusse una Romana Iscrizione Enrico Palladio, che non solamente è falsa, ma ridicola. Parrà strano, che Plinio non registrasse la Città di Ceneda, a chi avrà osservata l' Iscrizione de' tempi di Tiberio, recitata dal Grutero, ed approvata non che da più altri, ma fin dal Noris, e dal Cellario, in cui si legge *Decuriones, et Populus Cen.* ovvero *Cenet.* interpretato per *Cenetensis*, ma l' insigne lapida veduta da noi in Firenze porta chiaramente *cenavent*, e così doverfi leggere conferma il contesto. E notabile, che in tutta questa regione Colonie non chiama Plinio se non Brescia, Cremona, Concordia, Aquileia, Trieste, e Pola, perchè in queste sole aveano i Romani ne' tempi della Republica mandati da Roma Coloni ad occupar buona parte de' terreni, e delle case, ed a tener quelle genti in dovere, e non chiama Colonie Verona, nè Padova, nè altra Città de' Veneti, perchè queste come dicemmo s' incorporarono per volontaria dedizione, onde diventaron poi Colonie solamente per privilegio, e per comunicazione del gius, lasciando le militari, che furon poscia condotte per tutto. Non meno d' Aquileia si vede da Plinio, che fu Colonia Concordia, perchè l' una e l' altra fur de' Carni, e non de' Veneti, com' anche s' impara da Tolomeo. Di tutti i principali luoghi annoverati in questa Regione da Plinio, ignoto ci resta solamente il nominato *Bernenses*, ascritto a' Reti. In vano è stata da' diligenti Geografi ricercata Berna in queste parti; e malamente altri ha creduto doverfi intender di Belluno, cui l' Autore nomina distintamente da i Bernesi. Sembra però a noi indubitato doverfi legger *Brennenses*, e intender di quei medesimi, che Orazio chiama Breuni, ove tocca de' Reti vinti ne' lor monti a tempo d' Augusto. Breuni son detti anche nell' Iscrizione delle genti Alpine sotto Augusto soggiogate; e Breuni par si chiamassero da Tolomeo, bench' ora si legga Becuni. Il lor

H pri-

l. 2. c. 14.

228. 2.

l. 4. od.
14. Breu-
nosque ve-
loces.

primo luogo ci par quasi certo fosse quello, che in oggi si chiama Bré, ed è su l'Olio nell'alto della Valcamonica poche miglia lontano dal Trentino, essendo già anche per altro noto, come que' monti furon tenuti da Reti. La comune immaginazione del Re Brenno ha ora fatto, che nel Toscaneggiar tal nome scrivendo, si sia ridotto Bré in Breno. Questa grossa Terra è in oggi Capitale della Valcamonica; ma anticamente è certissimo, che corpo differente da i Camuni faceano i Breuni, quali abitavano la parte più alta, e più prossima a' Reti interiori. Abbiám nel distretto nostro Brentino a piè del Montebaldo, e Breonio nell'alto della Valpolicella, qual fu de i Reti: tali nomi sembrano venir da' Breuni, detti Breoni da Venanzio Fortunato.

Vit. 5.
Mart. 1.4.

Questa divisione dell'Italia in Regioni ha confermato in molti l'error di credere ridotta a tempi d' Augusto l'Italia in provincie, e deputato a ciascheduna il suo Preside. Faremo prima conoscer l'inganno di chi ha supposta in tempo della Republica, e sotto Augusto, soggetta l'Italia a Questori. Magistrato era questo, che si mandava alla custodia del publico denaro, alla cura delle pubbliche rendite, e a raccogliere le contribuzioni, e le imposte. Così nelle provincie ancora; onde Filone nell'Ambasceria a Caligola parlando del Questor Capitone, dice, che *presedeva in Giudea all'esigere i tributi*. I Questori, che si veggono in Pisa a tempo della morte di Caio, e di Lucio Cesari, eran municipali, come gli abbiám veduti in Verona ancora. Quelli che dice Dione, volle Augusto aver cura per più anni di certi luoghi verso il mare, e presso Roma, avranno avuto motivo da particolari accidenti di que' luoghi stessi, nè si dee mai creder per questo, che fosse ridotto il Lazio in provincia. Bisogna avvertire ancora, che se ne' luoghi, ove costoro esercitavano il loro ufizio, straordinario accidente nasceva, e particolare occorrenza, essi ne prendean cura, o se ne dava ad essi la commissione. Così è da dire di quel Curzio Lupo Questore, cui scrive Tacito era toccata secondo l'uso antico la provincia *Calles*, quale non va intesa per paese, ma per incombenza di poco rimarco, come si può imparar da Svetonio. Un passo è in Dione, che avrebbe contribuito a tal' errore assai più, se fosse stato osservato; poichè guardando il Latino, par ch'ei dica, avere l'Imperador Claudio abolite le Prefetture d'Italia, e sostituiti in esse i Questori; ma nel Greco dice veramente prima, come abrogò i Pretori, ch'eran sopra il denaro publico, sostituendo Questori; e dipoi, come diede

v. Cen.
Pif. Diff.
1. c. 3.

Ann. 1. 4.

Caf. 19.
provincia
minimi
negotii
si va val-
lesque &c.

lib. 60.
επαννοδός
τους επι-
τους διοικη-

a' Questori tal cura anche fuor di Roma in vece degli Arconti, che prima l'aveano; dove altro non è da intendere che i Magistrati municipali. Aggiungasi che potean talvolta i Questori, ed altri esercitar' in Italia giurisdizione, come Magistrati straordinarii, senza derogar punto al suo privilegio, e senza ridurla per questo in condizion di provincia come gli ordinarij Presidi. Vedesi per cagion d'esempio in Tito Livio, che un Pretore destinato alla Sardegna inquisisce prima per quattro mesi in più Città poco lontane da Roma sopra delitti commessi di veneficio, perchè così parve più a proposito. Osservammo già da Polibio, come il veneficio era tra que' pubblici delitti, che non si giudicavano da' Magistrati delle Città, ma dal Senato. In quell'occasione però per la molteplicità de i delinquenti fu creduto meglio di spedire chi ne facesse in ogni parte perquisizione. Che in simili occorrenze si mandassero spesso Questori, lo mostrano alcuni Atti di Martiri, e che con tal nome fosser chiamati specialmente gl' inquisitori de i delitti, Festo, e Varrone insegnano: però Manilio, e Prudenzio gli dissero *Questitores*.

σ εος &c.
μαγιστρος
των διοικη-
των οντι
δυσ αρετων
&c.

lib. 39.
quia ita
aptius vi-
sum.

Questor
scelerum.

lib. 52.

Nel ragionamento di Mecenate ad Augusto presso Dione sembra lo consigliasse a governar l'Italia in modo, che sarebbe stato un metterla in servitù; ma nè questo, nè più altri de' suggerimenti, in quella parlata da Dione esposti, furon per Augusto messi in opera, anzi alcuni non ebbero effetto mai. Che non fosse da lui trattata, nè considerata come provincia l'Italia, ben si riconosce, dove l'amministrazione delle provincie tutte ei divise, parte per se ritenendo, e parte lasciandole al popolo, ed al Senato, perchè i Presidi a queste dal Popolo, ed a quelle da lui si mandassero; posciachè non toccò l'Italia, o veruna parte di essa, nè all'un nè all'altro, nè se ne fece tra le provincie menzione alcuna. Ma tanto è lontano, che riducesse Augusto in condizion di provincia l'Italia, quanto che all'incontro ei l'inalzò, fino a uguagliarla in certo modo a Roma e nell'onore, e nell'autorità; così per l'appunto parla Svetonio. Il modo fu questo. Un de' primi frutti della partecipazione della Republica conceduta alle Città Italiane, era il potere i Cittadini di queste intervenir ne' Comizj, e dar voto non meno de'nati a Roma. Ma siccome la lontananza delle Città facea, che di rado si trasferissero questi alla gran radunanza del popolo, così riusciva loro quasi inutile in questa parte la Cittadinanza. Che fece però Augusto? pensò un modo col quale dovendosi creare i supremi Magistrati Romani, che

Aug. c. 46.
Italiam--
etiam iure
ac digna-
tione Urbi
quodam-
modo adse-
quavit.

in quel tempo era l'impiego più importante de' Comizj, i Decurioni raccogliessero nel pien congresso delle lor Città i voti, e questi mandassero sigillati a Roma pel giorno destinato. In questa maniera Veronesi a cagion d'esempio senza partire dalle lor case concorrevano niente men de' Romani alla elezion de' Consoli, e degli altri gradi sommi. Questo bel luogo di Svetonio fu inteso da uomini grandi tutto a rovescio; ma l'umana condizione fa che non ci sia Omero alcuno non sottoposto a sonnacchiar qualche volta: non iscusi gli altrui sbagli chi si crede esente dal poterne prendere. Altri ha fatto gran caso del leggerli in Dione, ed in Tacito, che Augusto per più anni a Roma, e all'Italia prepose Mecenate: ma fu ciò in tempo delle guerre civili, e s'intende, ch'ei lo fece Prefetto di Roma; principale ufizio del quale essendo il giudicar definitivamente, sovrastava tal dignità anche all'Italia, in quanto che l'ultime appellazioni di certe cause ricadevano a lui, come vedremo altrove. Avvertimmo già in certa operetta, come la Latina version di Dione può far sospettare, che Proconsoli, e Propretori destinasse Augusto in Italia, quando il testo Greco all'incontro fa intendere, che furono questi nomi, e insieme questi ufizj dall'Italia sbanditi, e in essa non usati, mentre parla così: *imperciocchè i nomi stessi di Pretore, e di Consolo in Italia ritenne: tutti quelli che aveano imperio fuor di essa, talmente denominò, che apparisse, esercitar le veci di questi.* Annotazione, che porta il nome di Gudio nel Grutero, ma è copiata dal Pancirolo, la cui grand'opera fu scorrettamente stampata, afferma, che Pretore a ciascuna delle undici Regioni fu da Ottaviano imposto, e ne cita in pruova Strabone, Plinio, e Dione, i quali non sognarono mai per ombra tal cosa. Ma non occorre in punto così chiaro spender più parole. Una sola riflessione aggiungeremo ancora. Come potea, prima che si confondessero gli ordini, e i diritti antichi, mandarsi Preside in que' paesi, che godeano la Cittadinanza Romana in universale? i Presidi sopra Cittadini Romani non aveano autorità, onde che ci avrebber'eglin fatto in Italia, dove tutte le Città in corpo erano di tal condizione? Noi veggiamo, che S. Paolo legato già per ordine del Tribuno, che volea farlo flagellare, quando disse esser Cittadino Romano, convenne subito disciorlo. Esaggerò Tullio fieramente il delitto di Verre Pretor di Sicilia, per aver fatto legare, e battere, indi morire un Publio Gavio della Città di Cose, ch'era ascritto alla Romana Cittadinanza. Plinio Preside di Bitinia, men-

Ver. Illustr. Parte I.

v. Cen.
Pis. D. 1.
c. 3. iurif.
dictio-
nem de-
curavit.

lib. 49.
Ann. l. 6.

lib. 53.
A'ura
ἐπιτομή
τῶν ἱστοριῶν
ἐκ τῆς
ἐπιτομῆς.

ad 375. 4.

Not. Imp.
Occ. c. 49.

Art.
XXII.
25.

Orat. 7.

tre inquiriva contra Cristiani, professando alcuni d'esserne francamente, scrisse a Traiano, essersi dovuti mandare a Roma, perch'eran Cittadini Romani. Egli è per mille ragioni manifesto adunque, che la divisione in undici Regioni pensata da Augusto, e da Plinio riferita, altro non fu, che una ripartizione Geografica per sua regola, e per suo studio fatta, e però nè da Dione, nè da Svetonio, nè da verun'altro Istorico menzion se ne fece; e non se ne fece caso da Pomponio Mela, il quale avendo poco dopo l'Italia descritta, tali regioni non nomina; e però Plinio l'una Regione scrisse aver nome di Prima, l'altra d'altro numero secondo la divisione d'Augusto. Ottimamente adunque dice il Cellario, non esser riuscita di alcun' uso tal divisione, e non esserfene da posterì fatto conto. Nè però inutilmente dobbiam credere la pensasse Augusto ma come applicatissimo al governo della Republica, per ordinar meglio con essa la regolazione delle pubbliche rendite, e la distribuzione, e il computo delle forze; sapendosi come un libro gli si trovò dopo morte, in cui avea descritto quanti soldati avesse la Republica in ogni luogo, quanti denari nell'erario, quante rendite, quanti crediti, quante spese.

La divisione, che di tutta la Gallia cisalpina fa il Po, fece molte volte ancora considerar questa metà d'Italia come due regioni, o sia geografiche Provincie. Traspadana Italia nominò Plinio più d'una volta, ed altri parimente. Che in essa assai si distinguesse Verona tra l'altre Città da un'ampio marmo si può raccogliere, che abbiam nel Museo: il qual mostra, com'era qui la *sepoltura della Famiglia*, che in tutta la Region Traspadana riscoteva la *Vigesima delle Libertà*. Il monumento è fatto dall'*Arcario*, cioè dal Cassiere, col suo denaro. Tra le gravetze de' Romani antichissima era la *Vigesima*; non già quella delle eredità, e de' legati, che fu introdotta da Augusto per la cassa militare, come in Dione; ma quella sopra le Manumissioni, imposta con legge di Manlio Console fin nell'anno di Roma 397, come in Livio si legge. Intendevasi la vigesima parte del prezzo, che pagavano i servi, o altri per loro, a' padroni per esser fatti liberi: mille denari dicea colui, per cagion d'esempio, presso Petronio Arbitro, essergli costata la libertà della sua Contubernale. Il ritratto da questa imposta si conservava con somma gelosia per gli estremi casi, come l'istesso Storico altrove accenna. Ora appar dalla nostra lapida, come l'ufizio di coloro, i quali da tutta l'Italia rispetto a Romani tras-

l. 10. ep.
47. quia
Cives Ro-
mani
erant, in
urbem re-
mitten-
dos.

l. 2. c. 9.

Dio l. 55.
Svet. Aug.
in fin.

v. Inf.
XXXIV.
Familia
XX. lib.

lib. 56.

lib. 7.

cap. 57.

Liv. l. 37.

padana esigevano, e custodivano tal danaro, facea particolar residenza in Verona, avendoci il proprio sepolcro. Col nome di *Famiglia* vengono i servi impiegati in tal esazione. Congettura può trarsene, che il Questore ancora di tutta l'Italia traspadana qui più che altrove uso fosse di dimorare. Opportuno era il sito per sì fatta incombenza, come nel mezzo di tutto il tratto dall'Alpi Cozie all'Illirico; ed è credibile, che ci contribuìse ancora l'esser gran Città, e doviziosa. Ch'essa in fatti si andasse mantenendo nello stato, in cui Strabone ce la mostrò sotto Augusto, indica Marziale, il qual visse sotto Traiano, col celebre distico: *quanto al suo Catullo la gran Verona, tanto dovere al suo Virgilio la piccola Mantova.*

Tantum magna suo &c

Tac. Hist. l. 3. Verona potior visa &c. Coloniae copis validam -- in rem famamque videbatur.

In Veronenibus pretium fuit: exemplo, opibusque partes iuvare.

et paludes Tartari fluminis.

Hist. l. 3. ostentare vires, et militari; vallo Veronam circumdare placuit.

Della sua forza sicura testimonianza troviamo nella guerra civile di Vitellio, e di Vespasiano: perchè ne' primi moti consultando in Padova Primo, e Varo, ed altri del partito di Vespasiano, dove fosse da far piazza d'armi, fu stabilito di farla in Verona; sì perchè avea campagne aperte opportune alla Cavalleria, in cui prevalevano; e sì perchè *parea d'importanza al credito, ed all'impresa il torre a Vitellio una Colonia florida, ed abbondante.* Nel passaggio fu occupata Vicenza, il che fu allora tenuto di considerazione per esser patria di Cecinna, uno de' principali Capi della contraria fazione. Ma ne' Veronesi, dice Tacito, *fu ben'impiegata l'opera, perchè e con l'esempio, e con le ricchezze giovarono al partito:* dove non facendosi menzione di Romano Magistrato alcuno, ma solamente de' Veronesi Cittadini, si può riconoscere, come per governo subordinazione non aveano alcuna. Ben Cecinna conobbe la forza del sito, quando insuperabilmente si accampò tra Ostiglia, e le paludi del Tartaro, assicurando col fiume la schiena, e i fianchi con la palude. Sopravvenute poi due Legioni, vollero i Vitelliani far pompa delle lor forze, e vennero ad attaccare, e a circondar Verona, dove e combattimenti, e sedizioni avvennero di soldati, che non ben si distinguono per le sconessioni, e mancanze del testo di Tacito in quel libro. Fu questa la prima aggressione a questa Città fatta, di cui memoria ci sia rimasta, ma ne restò ben tosto libera. Molto caso si fece in quella guerra d'Ostiglia, e di Cremona, perchè nell'uno e nell'altro luogo si passava il Po; e molta parte vi ebbe singolarmente Cremona, benchè a suo gran costo. Ma finalmente Antonio Primo condusse in due marchie da Verona a Bedriaco l'esercito tutto, dove una battaglia decise in favore di Vespasiano.

Come in occasione di guerra, così in que' tempi si distingueva Verona per lettere, e negli studj. Co' due Plinii, e con Pomponio Secondo poc'anzi mentovati, che illustrarono questa Città per l'eccellenza de' scritti loro, deesi accoppiare Cassio Severo, Istoric citato da Svetonio in proposito dell'origine di Vitellio, e che per Veronese si ravvisa in quell'epistola di Plinio il giovane, ove si ha, ch'ei fu concittadino di Cornelio Nepote. Ma veramente risplende sopra tutti il primo Plinio, che non ebbe tra i dotti Latini l'uguale, e ben con ragione chiamato *dottissimo* da S. Agostino. Le dispute sopra la sua patria, speriamo, che rimarran tronche del tutto, ove si parlerà degli Scrittori.

Civ. D. l. 15. c. 19.

Ma egli è ormai tempo di alcuna cosa dire degli edifizj, i quali dell'antico splendore fanno sopra tutt'altro indubitata fede, essendosi le Città in ogni tempo illustrate principalmente, e nobilitate dalle fontuose fabbriche, e ben'intese. Il Cluverio arguì faggiamente l'antica forza di Verona dal vederlisi vestigi, e pezzi d'antichità in maggior copia, che in qualunque altro luogo della Gallia Cisalpina; ma poteva egli forse aggiungere dell'Italia tutta, riservando sempre la gran Metropoli del mondo. Di questi in poche parole ci spediremo, per dovercene trattare in altro luogo distintamente. La prima e più antica reliquia si par'esser quella, di cui nell'antior libro abbiam fatta menzione parlando de' nostri Quartumviri. Il pezzo coperto, che ne sopravanza, mostra un bellissimo Dorico, e benchè in pietra tenera, ed ordinaria, ne traspira il magnifico dalla forma. Dalla doppia, e superba porta, addossata poi alla più vecchia, per fare all'edifizio un più nobil prospetto, ben si ravvisa quanto fontuoso fosse qui il Foro della ragione. Si sgombrerà nel trattarne a parte l'error comune d'aver finora creduto Arco tal doppia porta. La bellezza, e la forma delle lettere, che ci si veggono in fronte, contribuìse al giudicar la fabbrica d'ottima e lodata età. Poco lontano di tempo è da creder l'Arco de' Gavii, che restava allora fuor di Città, non per Imperadori, nè per trionfi eretto, come gli Antiquarj, e gli Architetti soglion credere tutti gli Archi, ma superbo sepolcral monumento d'una Famiglia, che dovea risplender qui tra le prime. Due statue per parte al naturale ci furon già, delle quali ci rimangon le nicchie; una di *Marco Gavio Macro*, altra di *Caio Gavio Strabone*, ed altra di *Gavia figliuola di Caio*, non essendosi conservato il nome della quarta. Scolpito in piccole, ma belle lettere è sotto l'Arco il nome

nome dell' Architetto Vitruvio Cerdone di condizion libertina. Di quanto spetta all' architettura si ragionerà a suo luogo: ma l' osservar qui i capitelli, e il rimasuglio di cornice dell' istesso disegno, e lavoro, di cui nell' antichità preminata veggonsi i capitelli delle colonne inferiori, e quelli degli stipiti, e così la cornice del frontispizio, ci fa inclinare a creder di lui anche quell' opera: e poichè l' una e l' altra di queste reliquie sono tra le più celebrate da' primi Maestri nell' arte, debbon dare distinto luogo tra' nostri uomini illustri a Cerdone, e molto possono contribuire a farlo creder veramente, come abbiamo altrove congetturato, liberto, e discepolo del Vitruvio che scrisse. Altro Arco fu già dentro la Città nella via del Corso, di cui vedesi la figura nel Saraina. Del magnifico ponte, che due archi antichi conserva ancora, abbiám parlato nel secondo libro. Teatro di pietra si ebbe qui parimente, di cui rimangon più pezzi nella collina di S. Pietro. Ma sopra l' istessa collina fu il nostro Campidoglio, che l' occupava dal basso all' alto, come i molti vestigj dimostrano. L' affetto ingenito delle Città Romane alla lor matrice operava, che anco in tutti i pubblici edifizj, e nel nome loro cercassero di rendersi altrettante piccole Rome. Però le Città più illustri, e ch' ebbero colle dentro di se, ovvero a canto, anche il lor Campidoglio si fecero. Di quel di Capua abbiám da Svetonio, che fu dedicato da Tiberio. In moltissime Città crederà, che Campidoglio fosse, chi darà fede o ad Atti di Martiri non sinceri, o a scritti del basso secolo, che i nomi degli edifizj antichi confondono. Furon' anche chiamate così talvolta le rocche tutte, onde quella di Babilonia *Fortezza*, cioè Campidoglio fu detta da S. Gerolamo. Ma di quello di Verona infallibil pruova si ha per esimia antica lapida del Museo, in cui d' una Statua si fa menzione, che nel Campidoglio era lungo tempo giaciuta a terra, e fu trasportata poi nella piazza. Sembra continuasse qui tal nome fin ne' prossimi secoli, perchè Marzagaglia, Scrittore nostro del 1300, narra, come in certo tumulto parte della plebe si ritirò dentro il Campidoglio della Città, dov' or si direbbe in Castello. Castello, o rocca era nel Campidoglio di Roma, e v' era l' Archivio pubblico, e l' antica Biblioteca, ma singolarmente il Tempio di Giove, e alquanti altri ancora, ed abbiám ne' Concilii, ed in Atti di Martiri come ne' Campidogli stava l' Idolo più venerato. S. Cipriano contrapone il Campidoglio alla Chiesa, e il nostro Santo Zenone nomina i Campidogli, co-

Tib. c. 40.

in Isai. c. 14.

v. Inf. XLV. in Capitolio dicitur iacuerunt.

Epist. 55.

De Spir. edif.

me luogo sacro de' Gentili, ponendogli insieme con le sinagoghe de' Giudei. Nel Tempio di Giove si veneravano insieme Giunone, e Minerva, avendo a tutti e tre fatto voto Tarquinio Prisco nella guerra co' Sabini: Numi Capitolini eran però detti, e ad essi unitamente scrisse il Fabretti, raro essere, che Iscrizioni si veggano, ma una ne abbiám noi quasi per testimonio del Campidoglio nostro. Che nobilmente fosse anch' esso adornato, indica la menzione della soprannominata statua: di statua, ch' era nel Campidoglio di Benevento fa menzione il libro *degl' illustri Grammatici*. Ne' muri, che qua e là sul detto colle rimangono, si vede fatto molto uso dell' opera reticolata, usatissima a tempi di Vitruvio, e molto da lui lodata.

pag. 696.

v. Inf. XXXV.

Vitruv. l. 2. c. 8.

Della quantità de' i Tempj, che fu in questa Città, e nel distretto, fa fede il gran numero d' Iscrizioni votive a varie Deità consacrate, che a dispetto di tanto disperdimento vi s' è pur' ancor rinvenuto, e nel Museo raccolto. Desiderabil sarebbe, che non fosse miseramente tronco d' ogni parte un gran frammento di pietra, ch' era stato in fabrica usato, i primi versi del quale in grandissime, e bellissime lettere mostrano, che di Tempio ci si parlava dedicato a Roma, e ad Augusto: ci si mentovano *Concittadini Romani*, e la voce ci si ha di *Concives*, che finora si è creduta di basso secolo, e di men buona Latinità. Ma della fontuosità di molti edifizj fanno indubitata pruova i grandissimi capitelli, e gli avanzi di fregi, e di colonne di Greco, e d' Africano, e i frammenti di Granito, e di Serpentino, e i pezzi smisurati di Porfido, di Verde, e d' altri marmi oltramarini, simili a i quali molto raro sarà di rinvenire fuor di Roma. Non si è quasi mai scavato in molta profondità senza dare in fondamenti, o segni di gran portici, e di gran colonnati, o in reliquie di pietre nobili, e lavorate. Le strade scoperte talvolta otto e dieci piedi sotto il presente piano, si son vedute pavimentate di grandi, e molto grosse lastre. Li vestigi d' insigne edifizio veduti già sotto terra presso la piazza, di che parlano i nostri Storici, ben convengono a qualche Basilica, che fosse presso il Foro per uso, e comodo de' negozianti, come Vitruvio prescrive. Ottime congetture mostrano, che la maggior piazza fosse appunto dove ancor la veggiamo, nel mezzo della Città, e di forma bislunga, come disse l' istesso Vitruvio, si faceano le piazze in Italia per gli spettacoli gladiatorii. Versi antichi, de' quali parleremo a suo luogo, ci fanno sapere, come a i quattro canti della piazza grand'

v. Inf. XXXVI.

l. 5. c. 1.

l. 1. c. 7.

magni in-
stant for-
nices.

de Orat.
l. 2.

de Leg.
Ag. an-
gustissimis
semitis.
v. Anst.
l. 1. c. 14.

grand' archi vedeanfi : possiamo arguire si vedesse il medesimo a Roma da un passo di Cicerone, ove per esempio d'ingrandir per ischerzo, dà l'esserfi detto di un tale, che per venir nel Foro dovesse abbassar la testa all'arco, o vogliam dire alla volta di Fabio. Nel sito della Città antica viottole abbiam molte, strette, e tortuose : così per l'appunto a tempi della Repubblica in gran parte fu Roma, gli *angustissimi chiassi* della quale nomina Tullio. Da quell'Iscrizion nostra, che fa memoria dell'averé Lucilio Giustino d'ordine Equestre fatte col consenso del Popolo quattro arcate del Portico, che *conduceva al Ludo Publico*, e dell'averle anche ornate di pittura, parrebbe poterfi raccogliere, che fosse in uso il guarnire di portici le strade. Ma per quanto spetta al riconoscere dalle reliquie degli edifizj lo stato, e la forza, e lo spirito di questa Città negli antichi tempi, basta far considerazione su l'Anfiteatro. Gli Anfiteatri sì per magnificenza nella mole, e sì per ingegno nell'arte furon veramente le più maravigliose, e stupende opere, che s'inalzasser già mai. Abbiam consecrato al nostro un intero tomo di quest'opera, e però non ne faremo qui altre parole. Osserveremo quivi, come secondo le più ragionevoli congetture, può crederfi eretto o sotto Domiziano, o sotto Nerva, o ne' primi anni di Traiano; come non d'altri che della Città, e popolo Veronese fu tale impresa, tanto faceva potere allora il consorzio di Roma, e la comunicazione degli Onori; come pochissime fur le Città, non solamente nelle provincie, ma in Italia ancora, che Anfiteatro di pietra avessero; e come in tutta la Venezia altra certamente non l'ebbe. Non meno che dall'aver Anfiteatro capace di cinquanta mila spettatori, pruovasi l'antica grandezza, e dovizia di questa Città dalla frequenza in esso de' Giuochi di Gladiatori, e di Fiere, che nel Trattato mostreremo; e parimente dall'esser qui stato Ludo, cioè scuola di Gladiatori, che fuor di Roma raro è che s'incontri; sembrando anzi che più d'un ve ne fosse, mentre si distingue con nome di Publico quel che si nomina nella sudetta Lapida.

L'erudito Lettore anderà senza dubbio aspettando, che tra' principali contrafegni della nobiltà, e dignità di questa Colonia si ripongan da noi le molte primarie Genti, che si veggon ne' nostri marmi, e che fanno credere abitata dal fiore del sangue Romano questa Città. Presso a cencinquanta nomi Gentilizii, che in oggi si direbber cognomi, pose già insieme il Panvinio tratti dalle nostre lapide, e non pochi se ne

Ant. Ver.
p. 103.

posson' ora aggiungere per altre date fuori dopo di lui. La quantità fa indizio della popolazione, e frequenza; per altro il pregio de' più illustri nomi di Roma ad ogni parte dell'Imperio è comune, e chi dal vederli nelle Iscrizioni argomenta il trasportamento in questa, e in quella parte delle Patrizie, e dominanti Famiglie Romane, non fece considerazione su l'inverisimile di tal supposto. Uso è comune nell'illustrar le lapide municipali, di farsi tosto a ricercare, se quella famiglia era Patrizia, o Plebea, e ad annoverare i Consolati de' quali andò fastosa; uso è parimente di credere che di quella Città fossero tutti i Personaggi, de' quali memorie vi si conservano. Ma noi sappiamo, che generalmente passava nelle Colonie l'inferior gente, onde abbiamo negli Scrittori, che il parlar di condur ne era singolarmente accetto al minuto popolo, ed a' soldati. Noi sappiamo in oltre l'uso promiscuo presso gli Antichi de' nomi, talchè quando e di Giulii, e di Claudii, e di Cornelli, e di Valerii, e di Domizii monumenti incontriamo, noi non sappiamo per questo, se costoro delle celebrate Genti, e un tempo arbitre di Roma fosser rampolli, o pur se di basso stato, e fors' anco di vile, e di straniero lignaggio. Tito Cassio Severo a cagion d'esempio Orator famoso, con tre nomi Romani ci viene innanzi, e con gentilizio de' più antichi, e de' più illustri: non pertanto c'insegna Tacito, ch'ei fu *di sordida origine*. D'alquanti Greci di mal'affare, e che non erano Cittadin Romani, disse Cicerone, come *tristi erano da gran tempo, Cornelli di repente*. Basta ricordarsi, come i servi fatti liberi il prenome, e il nome gentilizio assumevano del padrone, o di colui, per cui la libertà conseguiavano. Questo bastava a riempiere il mondo degli stessi nomi, perchè i Grandi servi aveano infiniti, e ne liberavano a torme. A dieci mila in una volta diede la libertà Silla, ch'erano stati servi de' morti nella Proscrizione, dando loro insieme il nome di Cornelli, come narra Appiano. E si dee avvertire, che ben si conoscono i servi nelle Iscrizioni dall'esprimersi la condizione, in cui passavano di Liberti; e spesso anche dal proprio nome, che in luogo di cognome (soprano nome potrebbe dirsi in oggi) riteneano, massimamente s'eran Greci: ma non è così de' figliuoli, e discendenti loro, a quali della schiatta servile niun vestigio rimaneva. Assumevanfi ancora i nomi per cittadinanza ottenuta: però nomina Cesare un Caio Valerio, che per dono di Caio Valerio Flacco l'avea: in tempo dell'Imperador Claudio, vennero accusati molti, per-
chè

Ann. lib.
4.

Verr. 5.
iampri-
dem im-
probi, re-
rente Cor-
nelii.

Civ. lib. 1.

Bel. Gall.
l. 1.

Dio. lib. 60. ch'è avuta da lui la cittadinanza non ne portassero il nome. Amplissimo fonte era questo ancora: un'intera legione di Galli transalpini da lui levata fece Cesare a un tratto cittadini Romani. Ottanta mila di tal condizione fece ammazzar Mitridate nelle Città d'Asia. Ma prendeano ancora talvolta il nome di chi solamente fosse stato mezzo a conseguir tal grado. Cicerone di Demetrio Mega Siciliano: *Dolabella gl'impetrò la cittadinanza da Cesare, per lo che ora chiamasi Publio Cornelio.* Anzi, che arbitrariamente si assumesser talvolta, non pochi passi fanno credere, e che a imitazione de' Romani di nuovo si formassero ancora. Nè si creda, bastare ufizj, e dignità, specialmente municipali, per far fede di sangue illustre, e molto meno attributi fastosi, o titoli, de' quali i libertini appunto andavano più degli altri in traccia, come oggi ancora si fatte vanità da chi meno è, veggiamo cercarsi più. Molte volte ancora onorifiche memorie a Personaggi distinti, benchè non di tal patria fur poste, o per esser Protettori delle Città, o de' Collegj, ovvero per benefizj conferiti. E' stata pubblicata tra le nostre un' Iscrizione di Petronio Probo Console Ordinario, e Prefetto del Pretorio, della quale come non esistente, e come riferita con più errori, non facciam caso; ma che colui fosse perciò Veronese dedurre non si potrebbe. Così dicasi di Delfio Protettor nostro altrove mentovato, che fu in Asia Governatore. Tutto questo ragionamento dee servire a moderar l'opinione intorno alla condizion di coloro, che veggiam nelle nostre lapide; ma non per questo dobbiam credere, che d' onesta condizione non andassero anche molti in Colonia, e specialmente d'ordine equestre: fa menzion Tito Livio dell' essersi, nel condur Colonia a Bologna, dati settanta iugeri di terreno a gli Equiti, e cinquanta a gli altri. Coll'andar del tempo anche alcuni di primarie famiglie si trasferirono in altre Città, o per fuggir brighe, e pericoli, o per ampie facultà acquistatevi. Aggiungasi, che la cittadinanza Romana, e la partecipazion degli Onori presto nobilitavano, e sommamente illustravano le famiglie d'ogni Città, che uomini produssero atti alle cose grandi, e a supremi impieghi. Ci è stato chi ha creduto Veronese il bisavo dell' Imperador Flavio Vespasiano, perchè Traspadano il diceano alcuni presso Svetonio, e perchè un Flavio Norico fu nostro Quartumviro in antica età. E' notabile l'averli alquanti monumenti della gente Veronia, che non si vede altrove. Osservammo già quel Veronio

Gr. 450. 1.

lib. 37.

Vesp. c. 1. 387. 1.

Carpo, che fu Maggior del Collegio Severale. E' credibile, che tal gentilizio nome prendesse principio dalla libertà data ad alcuni servi dalla Republica nostra; poichè servi possedeano i Publici ancora, e i Collegi altresì, i quali nell' esser fatti liberi prendeano alcune volte il nome da que' Collegi, o dalle Città. L' istessa origine avrà avuta la gente Aquileiense, che in alcune lapide pur s' incontra.

Insigne Iscrizione di Trieste Città de i Carni, il paese de' quali si considerò come un' adiacenza della Venezia, e venne compreso in essa, molto può servire a farci conoscere continuato sotto Antonino Pio l'istesso civil sistema, ch'era stato per l'innanzi. Publico decreto de' Triestini vedesi scolpito in gran piedestallo a onore di Fabio Severo lor Cittadino. Esposi in esso,

v. Inf. XXIII.

Grut. 498. 1.

come costui per difesa, e onore della sua patria avea più volte felicemente perorato avanti l'Imperadore Antonino, e ciò senza alcuna spesa del loro Erario; ch'ei si procurò in Roma la dignità Senatoria, principalmente per far bene alla sua patria; che guadagnò più cause per essa ora innanzi a Giudici dati dall'Imperadore, ora innanzi a lui stesso, così per la giustizia del Principe, come per la forza del saggio perorare. Grandissimo merito gli si attribuisce, per aver lui, come da lettere Imperiali appariva, felicemente secondo il comun desiderio impetrato, che essendo i Carni, e i Catali stati attribuiti alla lor Republica, potessero quegli uomini anche senza il censo prescritto esser ricevuti nella lor Curia (ch'era come dire nel lor Senato) sostenendo la carica d'Edile; talchè con questo acquistassero la cittadinanza Romana. Si tocca appresso, come ammettendo in questo modo alla comunione degli onori, e al godimento della Romana cittadinanza ogni buono, e ogni ricco, molto veniva a crescerne il lor Erario, e a rendersi capaci molti del Decurionato, che altramente ripartito in pochi per l'incarico, e per le spese riusciva grave. Per fine una statua Equestre dorata si decreta allo stesso Fabio Severo, nella base della quale l'istesso decreto a perpetua memoria dovesse incidersi; e onorifiche espressioni si aggiungono verso il padre di esso, che avea procreato e a loro, e all'Imperio tal Cittadino. Ecco dunque un Triestino Senatore in Roma, di molto potere in essa, e che si dice generato non solamente alla patria sua, ma all'Imperio. Ecco l'ordine con cui si continuava nelle Città, ed ecco le prerogative del Decurionato, e l'acquistarsi la Cittadinanza Romana con sostener le cariche municipali, il che fa conoscere, come la Colonia di Trieste maggior gius non godea, che

che il Latino. De' *Catali* accompagnati nell' Iscrizione co' Carni Alpini, riscontro non si trova nella Geografia, ma può crederfi quel popolo di poco nome della Pannonia superiore, che si legge per *Catali* in Plinio. *l. 3. c. 25.*

Come durasse ancora in questi tempi perfettamente l'idea Romana, può arguirsi in oltre da quella Orazion d' Aristide, fiorito sotto Marc' Aurelio, nella quale esalta i Romani, perchè avean reso il Mondo comune, e viaggiabile a tutti; e perchè ad ognuno, purchè di provincia Romana fosse, era lecito venire a Roma, come in patria di tutti; e perchè essendo forza di arrolare in ogni parte dell' Imperio soldati, non credeano di potersene valere con sicurezza se nell' arrolarli non davan loro la Cittadinanza. *Or. ad Romanos.* In questo modo, dice l' Oratore a' Romani, voi non private, e non esaurite Roma de' suoi Cittadini, e suoi Cittadini non pertanto sono i militanti: in questo modo interessati i soldati nella vostra grandezza, e nella vostra gloria, rinegan tosto l' antica patria, e quasi se ne vergognano, e si fanno propugnatori acerrimi della vostra. In alcune lapide municipali osservasi notata la Tribù fin sotto Settimio Severo; donde parrebbe potersi raccogliere qualche convocazion del popolo esser continuata, e per conseguenza l' uso di concorrere anche l' altre Città nella elezione d' alcune cariche. L' esser per altro passata Roma a Principato portò tra l' altre mutazioni il trasferirsi l' autorità del Popolo nel Senato. A dimezare la suprema potestà de' Comizj generali, cominciò Cesare; ma sotto Tiberio dal Campo a' Senatori trasferiti per la prima volta i Comizj, scrive Tacito. Abrogò tal costituzion di Tiberio Caligola, e rese al Popolo l' elezione de' Magistrati, poi di nuovo la tolse: perciò in tempo di Nerone i Comizj per la scelta de' Pretori si veggono in Senato, e sotto Traiano de' Comizj tenuti in Senato fa menzion Plinio in un' epistola. *Suet. Cas. c. 41. Ann. l. 1. Tac. Ann. lib. 14. l. 3. ep. 10.*

Dopo la disfatta de' Cimbri non ebbero per lungo tempo ardire di pensare all' Italia i popoli Settentrionali: ma sotto Marc' Aurelio vediamo in Capitolino, che i Catti popoli dell' ulterior Germania invasero la Rezia, a questa parte accostandosi: e poco dopo l' Italia tutta da gran pestilenza afflitta posero in terrore i Marcomani, e i Quadi, genti Germaniche. Venne ad opporsi l' Imperadore in persona insieme con Lucio Vero suo Collega. Quella guerra vien posta in linea con le maggiori, che i Romani avessero mai da Capitolino, il qual per altro molto poco ne insegna, nè abbiamo chi ordinatamente ce la racconti. Un passo di Ga-

leno, ove tratta de' libri suoi, ci fa sapere, come gl' Imperadori passarono il verno in Aquileia per esser pronti a primo tempo contra Germani, in quella Città essendo da essi quel famoso Medico stato chiamato. Altro di Luciano in un de' suoi Dialoghi, c' insegna, come una rotta ebbero i Romani con morte di venti mila, e che poco mancò Aquileia non fosse presa. Assediata in quella guerra la dice anche Ammian Marcellino, ed estermiato Oderzo. Presero poi miglior piega le cose, e Marco più volte vittorioso perseguitò i nemici in Pannonia, e soggiogò del tutto essi ed altri feroci popoli, come dal compendiatore Dione. Lucio Vero incamminato verso Roma, tra Altino, e Concordia ebbe un tocco d' apoplezia, e ne morì in Altino. Presso la Rezia aver tagliati molti barbari a pezzi Antonino Caracalla, scrive Sparziano, E' probabile, che quando le guerre co' transalpini erano a questa parte, una spezie di piazza d' armi fosse Verona.

Imperfetta sarebbe molto l' Istoria nostra, se tanto ragionandosi d' una Città, nulla si dicesse del territorio suo. Città, e distretto sono in origine un corpo solo: però scrisse Ulpiano: *chi è d' un Vico, s' intende aver per patria quella Republica, cui quel Vico corrisponde.* Nel primo formarfi, e distinguersi in membri i corpi civili, quella parte, che per coltivare i campi, e per comporre villaggi, e borghi si allontanava dal maggior luogo, non per questo si separava civilmente, o si considerava poi come aliena. Gli Ateniesi divisero in tribù non meno la provincia, o sia territorio, che la Città; e governava il suo mese, e dava cinquanta persone al Consiglio non meno ogni tribù occupante un pezzo della regione, che ogni tribù occupante una parte della Città. Somigliante fu l' istituto de' Romani, divisa prima in tre parti, e la Città, come dice Plutarco, e il territorio, come dice Varrone. Servio Tullio ampliata la Città quattro tribù distinse in essa, dette però Urbane, e quindici nel distretto dette Rustiche. In queste si comprese il fiore della nobiltà Romana, perchè il dar' opera anche personalmente all' agricoltura, nobilissimo impiego si stimava in que' tempi, di che veggansi Plinio, e Varrone. Quanto potenti fossero le Rustiche fin poco avanti la guerra Sociale, si riconosce in Appiano, dove narra, che vollero vincerla sopra le Urbane nel contratto per una legge, *Municipii Rusticani* nominò Cicerone più d' una volta. Nè i coltivatori de' terreni abbandonavano le Città interamente, poichè si ha da Tullio, che anticamente i Romani per castigar Capua, l' avean

*in Pseudom.**l. 29. c. 6.**D. lib. 50 r. 1. l. 30.**in Romul.**L. L. l. 4.**Pl. l. 18.**c. 13.**R. R. l. 2.**Bell. Civ. l. 4.**pro Rose.*

avean privata de' suoi Magistrati, e del suo Senato, e Consiglio, e non l'aveano atterrata, e distrutta, affinchè gli aratori stanchi dal lavorare i campi avessero ove ristorarsi nelle case della Città. Si vennero poi talmente separando, che cominciarono a costituire quasi un'altro corpo; onde veggiamo in più lapide nominata la Plebe Urbana, che vien però a distinguersi dalla Rustica. Distintivo principale tra le Città, ed i Vici si fu, che questi erano sotto la giurisdizion di quelle. Scrive Siculio Flacco, essersi detto territorio, ciò ch'era dentro i confini, ne quali giudicar si potea; e nella legge intorno al fondar Colonia riferita da Igino, in quel tratto, e in quella campagna, diceasi, *abbia la Colonia gius di far ragione, e di castigare*. Le cause pecuniarie ne territorj eran giudicate da un Magistrato della Città, che si chiamava *Difensore*, del qual si parla in più leggi. Ma Vici, e Pagi anche furono, che si distinser tra gli altri, ed ebber Consiglio, e dignità, e *Duumviri* ancora, come i *Triumpilini*, e i *Camuni* avanti d'essere attribuiti a Brescia, ma perchè componeano con l'unione di molti insieme Comunanze tali che si venivano ad uguagliare alle Città nella forza.

Non mancan luoghi nel distretto nostro, o che fu nostro, i quali posson far pruova di quella parte di nobiltà, che dall'antichità procede, siccome nominati in Autori, o in monumenti antichi. Sarmione fu reso immortale da Catullo, che menzion fece di Cologna altresì. Ove ora è Peschiera, fu Ardelica, di cui abbiam trovata memoria in due Lapide, una delle quali *Vico Ardelicese* la chiama: questa è l'*Ariolica* della Tavola Peutingeriana. In altre due abbiam gli *Arusnati*, che fu il nome della *Valpucella*, o di buona parte di essa, come si è già osservato. Ostiglia l'abbiam veduta in Tacito, e racconta Plinio l'uso de' suoi abitanti nella cura dell'Api; che se mancava loro il nodrimento nel paese, mettean gli alveari sopra barche, e di notte gli conduceano per Po alquante miglia più sopra, dove all'alba uscivano al pascolo, e ogni giorno ritornavano. Brentino sembra annoverato da Tolomeo. Paolo Diacono, il quale se bene inferior di tempo nelle cose Geografiche stette con l'antico, nomina Brentonico, altro luogo, ch'è pur ancora della Diocesi Veronese; nomina *Mase*, o *Ennemase*, dove altri pensa doversi intender *Malsesine*, ch'è residenza del nostro Capitan del lago: *Maso* si dice tuttora nel Trentino comunemente per possessione, o tenuta da *massa*, o *mansum*. Nomina *Volenes*, ch'è stato creduto essere il nostro *Volargne*; ma farà *Volargne*. *Ver. Illustr. Parte I.*

lano, ch'è di là da Roveredo; e nomina il campo *Sardis*, che senz'altro farà nome corrotto: fors'era *campus Gardae*.

Il maggior fiume nostro, che fende per lungo tutto il distretto, titolo d'*ameno* riportò da Virgilio per la chiarezza delle sue acque, e per la qualità de' paesi, che irriga: *splendidissimo tra' fiumi* fu chiamato da Ennodio. Al Tartaro, che nasce nel Veronese e passava per Adria, sembra, che nome d'Adriano imponesse Tolomeo, ove fa menzione della sua foce dopo quella del Po. Di questo, e delle sue paludi, dette ora *Valli Veronesi*, abbiam veduto farsi menzione da Tacito: il nome di Tartaro o da' Greci gli fu imposto, o da' Latini a motivo, che se bene acque ha limpide, come formato da pure sorgenti nelle campagne nostre, fosco par però, e bruno per la gran quantità d'erbe varie, che ingombrano il suo letto. Ma celebre fu il nostro lago, che si chiamò *Benaco*, e cui l'istesso Principe de' Poeti annoverò tra le cose singolari dell'Italia, e gli attribuì la forza, e il fremito del mare nelle tempeste. Parla Plinio del sito, modo, e tempo del prendersi in prodigiosa quantità le anguille, il che interamente corrisponde a ciò che tuttavia si pratica. Il *Mincio*, ch' esce del lago, famoso per esser nato fu le sue rive Virgilio, fu ricordato tra' principali fiumi della Venezia da Claudiano:

E l' Adige veloce, e l' pigro Mincio.

Plinio considerò per *Mincio* anche il fiume influente, e disse, che l'acqua sua galleggia sopra quella del lago fino all'uscir da esso, la qual' opinione correva allora anche dell' *Adda* nel *Lario*, e del *Tesino* nel lago *Verbano*. Polibio riferito da Strabone diede al nostro il primo luogo fra tutti i laghi d'Italia, e disse esser lungo 500 stadii, largo 150. assegnando il secondo al lago Maggiore, cui disse lungo 400, e più stretto.

Ma moltissimi sono i villaggi, quali erano fin dal tempo de' Romani; il che, se ben menzione non se ne trova, manifesta da' loro nomi, per essere non della volgare, ma della Latina lingua. Antichi per cagion d'esempio sono i nomi composti con la voce *Vico*, che in Latino volea dir villaggio: così *Vico*, *Bonavico*, *Cordevico*, *Vicasio*, ed altri. Antichi son quelli, che dinotavano congerie d'alberi, come *Albarè*, *Roverè*, *Castagnè*, *Olivè*, e simili, che furono *Arboretum*, *Roboretum*, *Castagnetum*, *Olivetum*: abbiamo *Erbè*, che mostra essere stata voce Latina anche *Herbetum*. E tra questi *Cerea* pure, così detta per luoghi abbondanti di cerri, se fu *Cerreta*, e d'aceri, se fu *Acereta*. In altro modo ancora venner nomi a i luoghi dagli alberi; come quelli che

de Leg. Agr.

Jurisd. Erio, coarctiague.

Sirmio

Colonia

v. Inf. VI.

v. Inf. II. et III.

Hostilia

l. 41. c. 12.

Bovina

En. l. 9.

in Pan.

Geor. l. 2. Fluctibus, et fremitu &c. l. 4. in fin. l. 9. c. 22.

de VI. Conf. Hon.

lib. 4. in fin.

che abbiamo di Querni, e di Colurni (altrove Colorno) voci mere Latine per indicar cose fatte di legno di quercia, o di nocciuolo; *quernus* da *quercus*, e *colurnus* da *corylus*. La desinenza di Pastrengo, Pozzolenigo, Bussolengo, frequente anche nel Bresciano venne da *pastoricus*, *puteolicus*, *buxolicus*, che dovea essere inflession famigliare in tai luoghi. *Pastorica pellis* ho veduto in un buon manoscritto d'Ovidio, ove le stampe hanno *Pastoria*: ma il popolo dovea in queste parti pronunziar *pastoricus*, *puteolicus*, *buxolicus*; i dialetti Latini corrotti aveano inflessioni, e modi che non ci son rimasi ne' libri. Così Brognoligo sarà stato *pruneolicus*, che non breve come *Argolicus*, ma doveano popolarmente pronunziar lungo. Nel Piemonte è frequente la desinenza in *asco*, perchè nel parlar latino dovea esservi frequente quella in *aticum*, che in quel paese si sarà pronunziata in *ascum*: così Civasco da *cibaticum*, Piozzasco da *Plotiaticum*, Bagnasco da *balneaticum*: *animalia herbativa* disse Vopisco: da *fugiaticus* si è fatto fugiasco, e da *Maioraticum* Maggiorasco. Alcuni de' nostri nomi sono anche nati da i diminutivi Latini, come Rivole da *ripule*, Cellore da *cellule*, Colognola: da *Coloniola*, Palazzolo da *Palatiolum*: altri uscirono in *ecchio*, come Montecchio da *monticulus*, e in Toscana Apecchio da *apiculus*. Molti nomi venner poi dalle famiglie, che possedeano i fondi; come Quinzano dalla gente Quinzia, Poliano dalla Pollia, Povigliano dalla Pobilia, Marano dalla Maria, Cazzano dalla Catia, Defenzano dalla Decentia, e più altri. Caldiero deriva da *Caldarium*, così detto dal bagno minerale, che vi si trova: volgarmente dovea forse dirsi *Calderium*: nell' Itinerario Bordegalese mal si scrive *Cadiano*. In molti pure la voce Latina ancor si ritiene, variata solamente qualche lettera, o sillaba per la volgar pronunzia, come Progno nella montagna da *pronus*, che si sarà così detto per essere in costa: in *prunis*, cioè in siti di pendio, dee leggerfi in Plinio, ove le stampe hanno in *prunis*. Sono di questo numero Cuztoza da *custodia*, Chievo da *clivus*, Fiesi da *in flexu*, Lugo da *lucus*, Prun da *prunus*, Bolca da *bubulca*, Fane da *fanum*, Vo da *vadum*, Menerbe, da *ad Minerve*, o da *Minervium*, cioè tempio di Minerva, Moradega da *moratica*, ritardativa, come luogo paludoso, Anghiari da *in glareis*, Sommacampagna da *summa campania*, Avi da *avium*, Oppeano da *oppidanum*, e altri tali, che non sono per se vocaboli, o modi della volgar lingua, ma che non occorre andar ricercando più minutamente. Una sola osservazione aggiungeremo, che potrà in mol-

te occasioni esser'utile. Il nome antico, e Romano portano senza dubbio tuttora que' villaggi, che son denominati da numero. Abbiam nel contado nostro due Quinti, e abbiam due Settimi, così detti dall' uso antico di segnar su le vie ogni miglio dalla Città con pietra, o cippo, e dall' esser que' luoghi allora situati appunto nella distanza che esprimono. Motivo da ciò abbiam preso d' imparare, come le miglia Romane eran minori la quinta parte delle moderne: tanto riconoscerà, chi si prenderà piacere di far misurar le distanze dalle Città de' luoghi così chiamati. Quinci è, che abbiam veduto darfi da Strabone 500 stadii di lunghezza al nostro lago, quali computandone otto per ogni miglio, com' egli fa, e Polibio altresì, vengono a dare 62 miglia; la qual misura cresce alquanto più d' un quinto di quella che in oggi gli diamo. Presso altri gli otto stadii faceano alquanto più d' un miglio. Dall' Itinerario Trento si fa lontano da Verona 60 miglia, quali in oggi abbiamo per meno di 48. Quel monumento ci darebbe di ciò piena dimostrazione, se in esso potessimo fidarci delle note numerali, e se avessimo cognizione della diversa linea presa da molte strade nel cambiar qualità i paesi. Per altro questa osservazione non si verifica nel paese nostro solamente. Vigesimo nel Fiorentino, ov'è la Badia de' Vallombrosani, non si fa ora venti miglia distante da Firenze, ma sedici. Nè mutò punto tal' uso di misure per la venuta in Italia delle genti barbare, poichè scrisse Liutprando, Autore del decimo secolo, Brescia esser lontana da Verona 50 miglia, che ora si computano per 40.

Non fu scarso anticamente il paese di produzioni, che meritassero esser rammentate dagli Scrittori. Quell' uva trale nostre, che si dicea *Retica*, fu sommamente lodata dall' antico Catone, che visse nel sesto secolo di Roma, e se prestiam fede a Servio, fu poi altrettanto biasimata da Catullo. Le viti Retiche rammentò con molta distinzione Virgilio, e pare giudicasse il lor vino unicamente inferiore al Falerno. Fa fede anche Strabone, come non cedea la palma a più lodati vini d' Italia, e come a piè de' monti Retic proveniva. Ma che tal vino, benchè così nomato, si facesse nel Veronese, impariam da Plinio, il qual nell' annoverare i vini più perfetti, ricorda i *Retici nel Veronese*, *postposti solamente a i Falerni da Virgilio*; e lo ricaviam da Marziale, ove accenna, che i vini Retic venissero dalla *terra del dotto Catullo*. Anzi bella notizia ci reca il titolo, che pur' è antico, di quel Distico: *Panacá Veronensis*. Siccome la prima voce non avrebbe significato, così è fuor di dubbio,

o Pa-

l. 2. c. 16.
Brixiana
civitatis,
qua L.
milliariis
a Verona
distat.

ad Geor.
l. 2. Cato
praecipue
laudat &c.
Geor. l. 2.
et quo te
carmine
dicam
Rhetica?

lib. 4.

l. 14. c. 6.
In Veronensi item
Rhetica
&c.
l. 14. Si
non ignota est
docti &c.

o *Panace* doverfi leggere alla Greca, o *Panacea* alla Latina, onde ne impariamo, che *Panacea Veronese* chiamavasi a Roma il vin Reticico, perchè a i seguaci del buon Lico dovea parere un balsamo per tutti i mali. Poco felicemente pensò qui il Radero, che i Panaci fosser popoli. Dell' uve da mangiare abbiam dell' istesso Plinio, come avanti Tiberio, il quale altre ne pose in credito, fino in Roma delizia della prima mensa erano le Retiche, e quelle del territorio Veronese; nel qual passo ben conobbe il Cluverio, che la particola congiuntiva soprabbonda, e dee leggerfi *Retiche, uve del territorio Veronese*. Un frutto rammentò il medesimo Autore, che faceva unicamente nel Veronese, cioè il tubero lanato, pomo così detto dalla lanugine, che avea su la scorza. Parlò dell' Alica altresì, spezie di grano, nella quale affermò doverfi sopra l' Egitto, e sopra ogn' altra parte all' Italia la palma, e faceva singolarmente nel Veronese, nel Pifano, e nella Campagna. Di lana Veronese non si fa espressa menzione negli Antichi, come si fa da Plinio, e da Petronio Arbitro di quelle di Puglia, e di Taranto, che nell' Italia meridionale erano stimato sopra l' altre, e come delle nostre parti qual melle, e fina mentova Strabone quella di Modana, aspra, e forte quella di Liguria, e mezzana tra queste quella di Padova, della quale preziosi tapeti, e arredi si fabricavano di varie maniere. Marziale alle lane di Puglia diede la palma fra tutte, il secondo luogo a quelle di Parma, il terzo a quelle d' Altino. Ma che nel Veronese ancora e lana, e lavori di lana fossero in pregio, io l' argomento dall' osservare nel medesimo Marziale, come si stimavano tra tutte le coperte da letto di Verona:

Del buon Catullo il suol coltre ti manda.

Dice Plinio, che delle lane bianche non cedeano a verun' altra quelle d' intorno al Po, tra le quali anche quella di Verona potea comprendersi. Passato per antica tradizione, come voce mera Latina, si riconosce in oltre il termine Veronese di *trelizza*, con cui fin nel secolo del 1300 trovo si dinotava la spezie principale de' panni, che qui si lavoravano. La forza del vocabolo indicava presso i Romani opera a tre fili, onde *auoque trilicem* disse Virgilio una lorica.

Non è da tralasciare la distinta memoria di due vini Veronesi, che ci ha conservata Cassiodorio, scrivendo a colui, che avea cura in queste parti delle contribuzioni fiscali a tempo di Teodorico. Dopo aver premesso, doverfi per la Regia mensa far venir d' ogni parte le più rare cose, così proseguisce: e perciò son da procurare i vini,

Ver. Illustr. Parte I.

l. 14. c. 1.
Reticis
prior mensa erat,
et uvis
Veronensium agro.
l. 15. c.
14. in uno
Italiae
agro Veronensi
nascentia.
lib. 28.
c. 11.

lib. 5.

l. 14. Lo-
dices mit-
tite docti
tibi terra
Catulli.

En. l. 3.

Var. lib.
12. 4. Ca-
nonicario
Ven. Ec.

che la seconda Italia singolarmente produce, acciocchè non paia aver noi trascurate le cose proprie, quando cercar dobbiamo anche le straniere. È stato dunque significato per relazione del Conte del Patrimonio, il vino Acinatico, che da gli acini ha il nome, ne' vasi di Corte esser diminuito; e poichè tutte le Dignità debbonfi scambievolmente somministrar quelle cose, che al servizio appartengono de' Padroni, ordiniamo a voi di portarvi da i Possessori Veronesi, dove di tal faccenda è singolar cura; acciocchè ricevuto il competente prezzo, niun ricusi di vendere ciò, che al compiacimento del Principe dee servire. Spezie di vino veramente degna che se ne vanti l' Italia: imperciocchè se bene l' ingegnosa Grecia, di varie e fine diligenze lodata, e condisce i vini suoi con gli odori, e con marine mischianze dà lor sapore, niente ha però di così squisito. Questo è puro, per sapor singolare, Regio per colore; talchè o ne' suoi fonti tu possa creder tinta la porpora, o dalla porpora espresso il liquor suo. La dolcezza in esso si sente con soavità incredibile, si corrobora la densità per non so qual fermezza, e s' ingrossa al tatto in modo, che diresti essere un liquido carnoso, o una bevanda da mangiare. Vogliam riferire quanto particolar sia il modo di farlo. Scelta nell' Autunno l' uva dalle viti delle domestiche pergole, sospendesi rivoltata, conservasi ne' vasi suoi, e negli ordinarij repository si custodisce. S' indura dal tempo, non si liquida: trasudando allora gl' insulsi umori, soavemente addolciscesi. Tirasi fino al mese di Dicembre, finchè l' inverno la faccia scorrere, e con maraviglia cominci il vino a esser nuovo, quando in tutte le cantine si trova già vecchio. Mosto invernale, freddo sangue dell' uve, liquor sanguigno, porpora bevibile, violato nettare. Cessa di bollire nella sua prima origine, e quando può farsi adulto, comincia a parere per sempre nuovo. Non si percuote ingiuriosamente con calci l' uva, nè con mischiarvi sordidezza alcuna s' infosca; ma vien' eccitata, come alla sua nobiltà si conviene. Scorre, quando l' acqua indurisce, è feconda, quando ogni frutto de' campi è svanito, stilla dagli occhi suoi liquor corrispondente, lagrima non so che di giocondo, ed oltre al piacer del dolce, singolare è nella vista la sua bellezza. Questo vino ricercato quanto prima, e a convenevol prezzo raccolto, consegnate a' carradori perciò mandati, che lo portino. Nè crediate di dover trascurare quell' altro vino, che riluce come latte bevanda, poichè sarà più mirabile, come più difficile da rinvenire. Bella bianchezza è in esso, e chiara purità, di modo che quello da rose, questo si crederebbe nato da gigli. Diverso per colore, somigliante è però nel sapore; vario è l' aspetto, ma pari nell' uno e nell' altro la soavità. E a lor comune l' aver sapore acuto, e il rinvigorir

subito, ma molto differente hanno l'apparenza: tu vedi questo lietamente rosseggiante, e miri quello gioviale per candidezza. E perciò sia prontissima la perquisizion di essi, quando ugualmente desiderabili ambedue si ravvisano.

Chi vorrà con questo volgarizamento riscontrare il testo, conoscerà, come abbiám letto in *thecis aulicis*, dove le stampe portano *Entbecis*; col qual Greco nome s'intendono nelle Pandette le doti delle possessioni, cioè que' strumenti rustici, che vi si trovano sopra; ma ciò non ha in quel luogo a far punto. Abbiamo ancora letto *Carrarius*, dove le stampe hanno *Chartarius*, non facendo quivi Cartarii a proposito: non si farà forse più veduto *carrarius*, ma potea farsi da *carrus*, come *carrucarius* da *carruca* usò Ulpiano, ed altri. Per *Posseffori Veronesi* s'intendono i Decurioni, col qual nome spesso si chiamavano in quell'età. Appare, che il secondo vino ancora, il qual'era bianco, e più raro, si facesse nel Veronese, essendo tanto simile nella sostanza, e accoppiandosi con l'altro, del quale la Rettorica alquanto Gotica, di cui fece Cassiodorio assai pompa, e che spesso oscura il significato, non ci lascia ben' affatto comprendere tutto ciò, ch'ei ne dice: ma il nome d'Acinatico, che viene a dir granellato, sembra farci intendere, che si spremesse il mosto dalle sole spicciolate granella, separati i grappi: a questo vino penso però alludesse Catullo, ove disse *ebriosa acina*. Ma forse ebbe altro nome nelle più antiche età, poichè Plinio nol mette, e con nome d'*Acinaticum*, o d'*Acinaceum* par che altra cosa intenda Ulpiano in una legge. Il servar l'uva scelta fino a Dicembre, lo spremere poi delicatamente nel gran freddo, e il riporre il mosto senza metterlo a bollire, conservandolo assai tempo, prima di porvi mano, e di berlo, fanno conoscere, che questo vino benchè rosso, e non bianco, in sostanza fosse pur quello, che con l'istesso applauso facciamo ancora, onorandolo del nome di Santo. Si fa anche nel Bresciano di qua dal Chiesio, e dovea farsi anche in quel tempo; ma con tutto ciò solamente a' Decurioni Veronesi se ne fa richiesta, perchè quel tratto era allora del Veronese. Il dirsi da Cassiodorio, ch'era denso, e carnoso, e solido al tatto, e non sol bevanda, ma cibo, vuol' attribuirsi all'enfasi sua, come quando dice del bianco, ch'era di color di latte. Simili in tutto son per altro fino in oggi le nostre volgari espressioni, quando udiam dire, che un vino ha corpo, e che in esso si bee, e si mangia.

Una delle più importanti ricerche, che far si possa da chi scrive l'Istoria d'una Cit-

tà, si è quella d'indagare gli antichi suoi confini, e i termini del territorio suo, e della giurisdizione. Ci converrà in questa parte confermar qualche volta anche con monumenti di basso tempo gli argomenti, e le congetture. Confine adunque de' Veronesi a Mezzogiorno fu il Po, trenta moderne miglia dalla Città; il che si dimostra per Tacito, che chiama Ostiglia *Vico de' Veronesi*, e con Plinio, da cui s'impara, come Ostiglia era anche allora sul Po: forse per tal nome, che sembra diminuito alla Greca, vien' indicato, che porticelle, e bocche fossero quivi allora, per le quali si scaricasse in Po parte dell'acqua di quella palude, e de' piccioli fiumi, che in essa mettono. Continuò quella terra ad esser di nostra ragione quasi fino al 1400, e continua ad esserne tuttora nell'Ecclesiastico. Dall'esser compreso nella Diocesi nostra insieme con più altri luoghi del Mantovano anche Belforte, o sia l'uno de' due Castelli, che porta l'armi Scaligere ancora, sette miglia da Mantova, si rileva fin dove arrivasse già il tener nostro da quella parte. Il Castellaro, donato nel 1082 dall'Imperadore Enrico al Vescovo di Trento, dicefi nel Diploma, ch'era presso il confin Mantovano, e però nel Veronese.

A Ponente nostro confine fu il Chiesio, trenta miglia dalla Città parimente, e dieci da Brescia. Ne abbiám citato a suo luogo per infallibil testimonio Polibio. Fin là procede ancora la giurisdizion nostra nell'Ecclesiastico, avendo sotto di se le due nobili Castella di Defenzano, che fa ora coll'ampia Comunità della Riviera, e di Lonato, ch'ora è sotto Brescia. Tutto quel tratto fu del Veronese anche in civile fino a' prossimi secoli. Quando, e come il gran danno di perderlo alla nostra Città avvenisse, non abbiám sicuramente rilevato ancora; ma Defenzano si vede ancora del Veronese in una carta del 1154. e autentico rogito presso noi dell'onesto notaio di Lonato Michel Panizza fa vedere, come tra i *Fondamenti della separazione* di quel Castello dalle ordinazioni, e imposte di Brescia, si trova una Fede dell'essere per avanti detta Terra stata soggetta alla Comunità di Verona, e dell'esservi *da Verona mandato il Podestà*: donde appare, che fosse anche in civile del Veronese almeno fino al duodecimo secolo, quando l'ufizio, e il nome di Podestà in queste parti fu posto in uso. Diremo qui per risarcire al territorio Bresciano il danno, come istrumento appare del 1404 nella Cancelleria di Lonato, con cui per debito col Marchese di Mantova a motivo di stipendio, e di Lancie condotte da esso al suo servizio,

ἐν Βίβλῳ.

Epigr. 25.

D. detrit.
et vi. l. 9.

Hist. l. 3.
Hosfiliam
vicum
Veronen-
sum.

Ughel. 2.
5. c. 594.

Ughel. 1.
5. c. 795.

viglio, Regina dalla Scala Duchessa di Milano, e Curatrice del figliuolo Gian Maria Visconte, gli dà in pegno *Castiglione delle Stivere, Castel Gussfredo, e la villa di Solfrino*; i quali luoghi ora del Mantovano, si dicono quivi *del distretto di Brescia*; e in fatti son pur tuttora della Diocesi Bresciana. Fu dato nell'istesso tempo in pegno al Marchese di Mantova Lonato col suo Castello; onde non par, che sussista il detto di Mario Equicola nell'Istoria di Mantova, che Carlo IV nel 1354 donasse Lonato a' Gonzaghi. Più altri de' nostri luoghi per varj accidenti smembraronsi, e fin Peschiera, onde poi nelle restituzioni, e ricupere, della sudetta parte applicata al Bresciano venne il nostro territorio a patir disastro.

Andando da Ponente in Tramontana, non si può precisamente asserire dove i termini fossero. Al presente la nostra giurisdizione comprende tutta l'acqua in ogni parte, e non più: ma la Diocesi molti luoghi abbraccia, che son d'altro distretto, rigirando fino a Portese, e fino al golfo di Salò medesimo. E poichè avvenne qualche volta per alcun' insolito, e raro caso, che anche le Diocesi Ecclesiastiche patissero mutazioni, non lascerem di accennare, come non lievi indizj abbiamo, dell'essere stato una volta di nostra ragione tutto il circondario del lago. Bizarra è la linea immaginata in erudito libretto, per cui si venisse già a costituire quasi la metà dell'acqua di ragion Bresciana; tale immaginazione da un diploma prende motivo, in cui nè lago di Garda, nè sua acqua si nomina, e che patisce più difficoltà. Ma bizzarro è non meno il credere, che il nostro possesso di tutto il lago non abbia più antico fondamento di certo diploma, che si dice dato a Mastino dalla Scala. Di quel diploma noi rendiam grazie a chi vuol farci onore; ma diremo in vece, come da Plinio, più antico di Mastino dalla Scala, abbiamo, che questo lago era a tempo suo *nel territorio Veronese*; il qual parlare indicar sembra, che dal terren Veronese fosse all'intorno compreso. Notasi ne i vecchj disegni del territorio nostro, come a Campione sia il confine di tre Vescovadi. Di tal luogo intese Dante, ove disse:

*Luogo è nel mezo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e l'Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.*

il che non si sarebbe potuto verificare, se l'acqua, benchè toccante le rive Trentina, o Bresciana, non fosse stata pur'anco allora di giurisdizion Veronese. Però in occasione di solenni, e replicati giudizj con la Riviera, che faceva istanza per aver gius sopra l'acqua prossima alle sue rive, fu poi

fin dal 1433 sostenuto a Venezia felicemente il nostro diritto sopra tutta l'acqua, e confermato con Ducali, spezialmente nel 1468, per l'antichissimo immemorabil possesso. Ora questo antico possesso fino a ogni riva può far credere molto ragionevolmente, ch'anco il littorale fosse un tempo dell'istessa ragione. Ma veggiamone maggiori argomenti. Il luogo capitale, e più famoso sul lago, come ne' tempi di mezo fu Garda, così negli antichi fu Tusculano, essendo che Salò non vi era ancora. Apparecchio chiaramente dalle lapide trovate in quella terra, ed erette a gl'Imperadori in nome de' *Benacesi*. Una ne abbiam noi bellissima nel Museo in onor di Commodò, che si rende per più ragioni osservabile. I *Benacesi*, non già della sognata Città di Benaco, ma erano abitatori de' villaggi, e de' borghi per lungo tratto d'intorno al Benaco distesi, e formavano una Comunità, che tenea in Tusculano la sua radunanza, ed il suo Consiglio. Ora poichè il Benaco era nel *Territorio Veronese*, non par credibile, che il luogo principale de' *Benacesi* ne fosse fuori. Aggiungasi il nome di tal terra, che la mostra non Gallica, qual'era il paese di là, ma Toscana, come disse Catullo essere il lago: i *Sacri Tusculani* erano anche in Trento, come paese Retico.

Ma fu l'ultima estremità del lago, dalla parte al Veronese opposta, è Riva, della qual nobil terra le più antiche memorie che si trovino, son del secolo del 900, in due insigni documenti del nostro Capitolo Canoniale stampati già dall'Ughelli; e in ambedue vedesi com'era fin d'allora, e per conseguenza era sempre stata, di ragion nostra, nominandovisi *due casali del Contado Veronese nella Corte Regia, che si chiama Riva*. La rocca sul lago, e l'altra sul monte vi furono edificate da gli Scaligeri, e parimente il Palazzo pubblico, come si è imparato da un'epigramma scolpito in pietra, scoperto tre anni sono nella ristaurazion di esso. Restò ceduta al Vescovo di Trento nella Pace del 1517, con quel distretto, e giurisdizione che possedeva, la quale non si estendea punto su l'acqua, più decreti avendosi fin dal 1490, che vietavano al Provveditor di Riva il pretender su l'acqua ingerenza alcuna, come non potrebbero al presente pretenderla i Provveditori di Salò, e di Peschiera, rimanendo il lago sotto il Reggimento di Verona. Quindi è, che le barche armate del nostro Capitano continuarono sempre le guardie loro nelle parti superiori, benchè circondate dalle rive Trentine, esprimendo anche il nostro Statuto, stampato nel 1475, ch'ei debba invigila-

lib. 2.

Parer. p. 123.

l. 9. c. 22. in Veronensi agro.

Inf. can. 20.

v. Inf. XXXVII.

v. Grut. 479. 6.

t. 5. c. 746. in Comitatu Veronensi, Corte Regia, qua vocatur Riva.

*l. 1. c. 97. per univ-
ersam la-
cum us-
que in ri-
pas foren-
ses exclu-
sive.*

gilare per tutto il lago quanto gira, e fino alle rive benchè esterne, cioè d' altro Stato, escludendo solamente le rive istesse, cioè la terra. La Val di Leder fu altresì di nostra ragione, sapendosi, che gli Scaligeri vi aprirono una strada nel sasso. La Val di Temi, divisa dal fiume Varone, essere stata un tempo del territorio Veronese, imparasi dal Proemio del nostro vecchio Statuto; come esserne stato Torbole si riconosce da più memorie.

Conc. 1. 9. ep. 267.

Lungo l' Adige, che si stendesse più oltre il nostro distretto, lo mostrano il Borghetto, Avi, e Brentonico, che alla Diocesi Veronese son tuttavia sottoposti. Veggonfi in oltre due Epistole del sommo Pontefice Giovanni ottavo, in cui afferma, esser di ragione del Vescovo di Verona alcuni averi pretesi da quel di Trento nella villa *Asiana*: dove è credibile debbasi leggere *Aliana*, e intender d' Ala; quale col rimanente della val Lagarina diventò ancora un' adiacenza del Veronese, quando per testamento d' Azzo Francesco di Castelbarco nel 1410 ne rimase erede il dominio Veneto. Roveredo restò poi annesso alla Contea del Tirolo, e alla Reggenza d' Inspruc per l' istessa Pace del 1517. ma non mancan motivi di credere, che tutta quella florida Valle fosse già staccata dal Veronese, fin da quando l' Imperador Corrado ne fece dono a' Vescovi di Trento, da' quali poi ne fu gran parte infeudata a diversi. Il Proemio del nostro Statuto tra i paesi la registra, che furono di questo territorio: ebbe già il nome da Lagaro, luogo nominato da Paolo Diacono, di cui orma non resta, che ci sia nota. L' Itinerario detto d' Antonino nel viaggio da Augusta a Verona fra Trento, e Verona, 36 miglia da questa, mette *ad Palatium*. Rimane il nome di Palazzo ancora ad alcune reliquie d' antichi muri presso S. Margherita di là da Ala; sito, che in oggi si calcola poco più di trenta miglia distante da Verona, secondo la differenza dell' antiche miglia da noi osservata. Le carte del Magini mettono quivi Manison, il qual nome mostrerebbe esservi stata Mansione.

Vallibus etiam Temi et Lagari. l. 3. c. 9.

O Colonia &c. Quendam municipem meum &c.

l. 10 c. 12. Colonia, que est in Verone districtu. pag. 19.

Dalla parte di Levante Cologna, ch' ora fa governo da se, era di nostra ragione a tempi di Catullo, che desiderava gettar da quel ponte certo suo patriotto, e che ne mentova le fangose acque: così giudicò il Guarini nel suo comento, poco felicemente avendo pensato il Cluverio, dovesse intendersi di Mantova. *Del distretto di Verona* la dice Rolandino Padovano, e tal si vede ancora fin nell' anno 1411 in un documento citato nel *Sommario de' titoli* del Mona-

stero di S. Giorgio stampato a Venezia. Vedremo nel decorso per una memoria di vision di luogo fatta in occasione di litigio per confini, come da quella parte fin ne' bassi tempi confinava il Contado di Verona con quel di Monselice, donde ben si può conoscere, quanto allora fosse avanzato. Procedendo oltre l' Adige, è probabile, che si stendesse quivi il Veronese ancor più innanzi, poichè Ferrara, e Rovigo, con le quali al presente s' incontra, ne' tempi Romani non v'erano, e il suo confine era con la piccola Città d' Adria, nominata da Strabone in diminutivo. Della Badia, che si disse già di Vangadicia, ed è ora un de' principali Castelli del Polesine, dicefi nel primo libro de' nostri Statuti, *che in continuazione del nostro antico possesso*, non possa l' Abate porre, o ricevere Podestà in luogo alcuno di sua ragione, che non sia Veronese. Lusia villaggio a otto miglia da Rovigo era del Veronese nel 1079, quando il Capitolo di Verona lo diede a livello al Marchese Azzo da Este. Non faccia difficoltà alcuna per la regola altre volte da noi fermata il non esser questi luoghi soggetti al Vescovo di Verona, perchè essendo il Polesine provincia per la maggior parte nuova, e formata dalle alluvioni dell' Adige, e del Po, le più delle sue terre nacquero assai tempo dopo l' antico, e primo stabilimento delle Diocesi. Termineremo con osservare, come il Proemio premesso alla prima stampa de' nostri Statuti fra' luoghi più insigni, ch' erano allora, o erano stati di giurisdizion Veronese, e compresi nel territorio nostro, oltre alle Valli Lagarina, e di Temi, nomina Riva, e Peschiera, e Lonato: Defenzano non era ancora sì grosso Borgo, com' è poi divenuto, onde meritasse spezial menzione. Anovera parimente Ostia, Cologna, Legnago, e la Badia: di tutti quali sette luoghi ben con ragione dicefi quivi, esser meze Città. Ora una sì grande estension di paese manifesta l' antica grandezza, e l' antica forza di Verona ancor più sicuramente, che la magnificenza degli edifizj. Tra i contrafegni della floridezza di Bisanzio mette Erodiano il distretto grande, e felice. Libanio per esaltare Antiochia adduce il godersi da essa molto terreno. In Italia per verità non so qual Città così ampio territorio avesse. Nella Venezia certamente in assai minor confini restringeano Aquileia le prossime Città di Trieste, Foro Giulio, e Concordia; e restringean Padova detta da Strabone la più insigne del suo contorno, le vicine Città di Este, Altino, e Vicenza.

l. 1. c. 25. nostram antiquam possessionem.

Ant. Est. p. 47.

l. 3. c. 1. ἡ τε πόλις ἔστι. Οὐδέ τι πῶς οὐκ ἐνέμεται γῆν.